

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

MM

Quindicinale N. 1 - 6 DICEMBRE 2024

INFORMATICA
LE BUONE PRATICHE
DELLA SICUREZZA ONLINE

LETTURA
LE LIBRERIE DI QUARTIERE
SFIDANO IL DIGITALE

PALLAVOLO
UNA STAGIONE
DI INCASTRI PERFETTI

Oltre i servizi

I volontari della farmacia San Fedele
non offrono solo medicine ma cura delle persone

Sommario

6 dicembre 2024



In copertina: la statua di piazza San Fedele
Foto di Fabrizio Arena

3 Movida e riposo, a ognuno il weekend che gli va
di Nina Fresia

4 Esplorando il corpo urbano
di Simone Mannarino

6 Al di là dello stadio: il San Siro di Boeri
di Piero Mantegazza

7 Non di sola musica vive SanNolo
di Francesco Pellino

8 Sicurezza informata
di Valerio Benigni

9 «Se il numerino va su...»
di Martino Fiumi

10 L'invasione dei lockbox
di Matteo Pesce

11 «Attendiamoci»: rifugio di speranza
di Gabriele Scorsonelli

12 La città che legge: la resistenza dei librai indipendenti all'e-commerce
di Francesca Menna

15 La figura del tranviere: «Eravamo un punto di riferimento»
di Francesca Fulghesu

16 Scuola, sport, assistenza: «Creare cultura sulla disabilità»
di Giacomo Candoni

17 Fuori dal sistema. Dal 1948 la farmacia degli esclusi
di Fabrizio Arena

18 I giganti della Powervolley
di Andrea Morana

19 Il basket di strada a Corvetto
di Nina Fresia

20 Ambrogio tra sacro e profano
di Pietro Faustini

al desk
Giacomo Candoni
Martino Fiumi
Simone Mannarino
Francesca Menna

In collaborazione con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttrice della Scuola
Nicoletta Vallorani

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



Foto di Valentina Guaglianone

14 La Birkin compie 40 anni
di Valentina Guaglianone

Movida e riposo, a ognuno il weekend che gli va

di **NINA FRESIA**
@ninafresia

Le luci tra i palazzi, i profumi dei primi mercatini, i funghi riscaldanti nei dehors dei locali: quando il Natale si avvicina, la città è più viva. Più persone affollano le strade di Milano e con loro aumenta la confusione. Così riappaiono, sempre più agguerriti, i due partiti: lo schieramento del divertimento e quello del sonno.

C'è chi aspetta solo il venerdì e il sabato sera per poter girare per le vie della movida, alla ricerca di un bar sui Navigli o gustandosi una birra sui marciapiedi di zona Garibaldi. «E lasciatemi divertire!», chiede a gran voce, come faceva Aldo Palazzeschi, chi fa parte del primo gruppo.

Ma non tutti festeggiano la fine della settimana a colpi di brindisi e musica pop. I residenti delle strade più battute dai festaioli milanesi spesso vogliono solo godersi i giorni di riposo facendo proprio quello che questi prevedono: riposarsi. È pur sempre un diritto di tutti quello a una buona dormita e un po' di relax. Milano è proprio questo: la capitale degli aperitivi

che si prolungano oltre la mezzanotte e dei locali sempre aperti, ma anche la città dei lavoratori sfiancati dai lunghi orari settimanali. Ma questi due partiti dalle posizioni opposte devono giungere a compromesso per poter coesistere. Se è sano e legittimo spassarsela per staccare dalla routine, lo è anche preservare il sonno e la tranquillità delle persone.

L'unica soluzione, quindi, è trovare una via di mezzo: divertirsi, ma con delle regole. Rispettando, ad esempio, orari di chiusura dei locali che permettano ai residenti di non sentire più schiamazzi a tarda notte. Oppure osservando l'ordinanza del Comune che vieta la vendita di alcolici da asporto dopo la mezzanotte. Certo, per imporre queste norme è necessario un controllo: delle pattuglie dei vigili in giro per la città, ma anche, e forse soprattutto, del senso comune. Sarà la consapevolezza diffusa che può esserci divertimento anche con delle regole a circoscriverlo che permetterà sia al partito del sonno che a quello della movida di averla vinta. E di godersi le feste, «ognuno come gli va».



Alcuni ragazzi aspettano in fila fuori da un locale in corso Garibaldi (foto di Nina Fresia)

Esplorando il corpo urbano

Irrompere negli edifici abbandonati ora si chiama *urbex* e ha una regola: «Lascia solo impronte, prendi solo foto»

di SIMONE MANNARINO
@_simomanna_

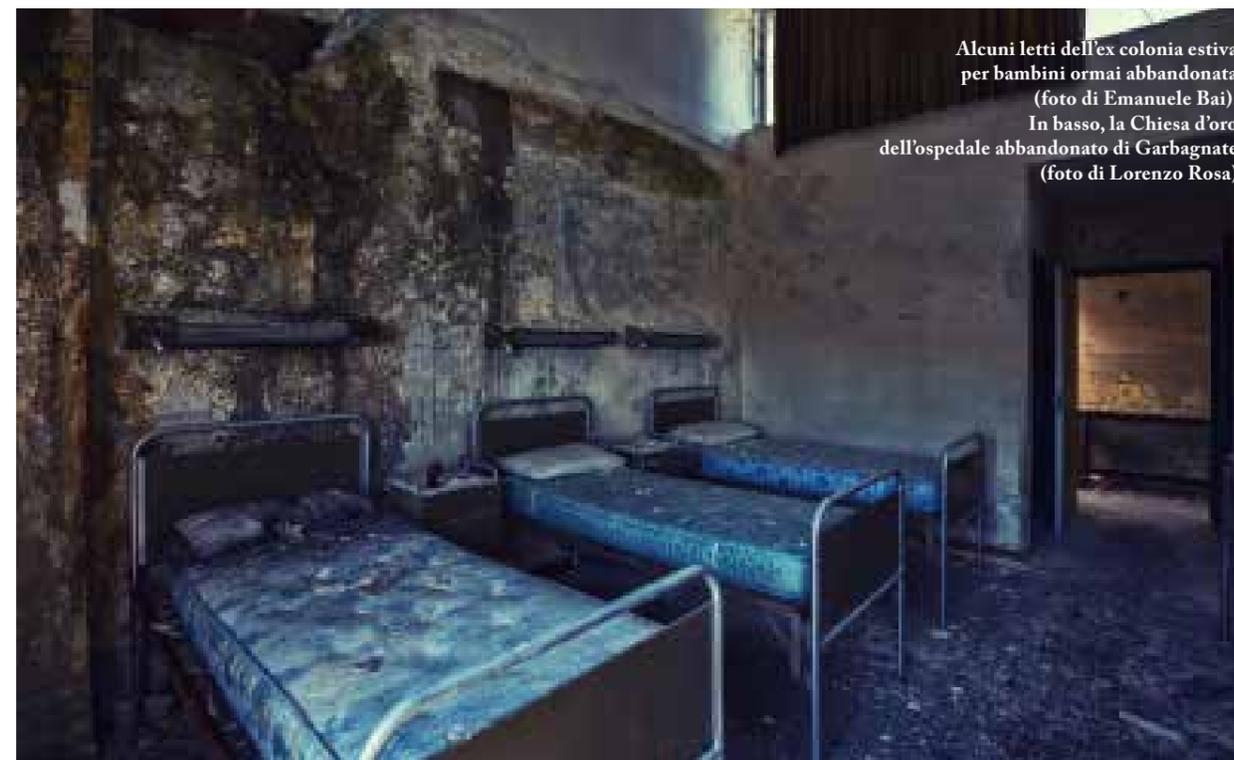
A pochi passi dal Politecnico di Milano il vecchio gasometro della Bovisa giace abbandonato da metà Novecento. Da decenni ormai la natura prosegue indisturbata il proprio lavoro di erosione, riprendendosi quegli spazi un tempo in mano agli operai. Oggi l'area è utilizzata da appassionati e professionisti per praticare *urbex*. Abbreviazione di *urban exploration*, l'*urbex* consiste nell'esplorazione di edifici e di aree abbandonate, di strutture e rovine ormai dimenticate allo scopo di riportare alla luce le storie che questi luoghi hanno custodito per tanto tempo. La fotografia e la documentazione storica sono gli strumenti principali per coloro che si avventurano in queste spedizioni, diffuse al punto da aver dato vita a comunità con un grande seguito. "Ascosi Lasciti" è il nome della comunità online, il cui sito web raccoglie non soltanto le foto dei luoghi visitati dai suoi redattori ma anche le storie di questi posti. La pratica è seguita anche da altre piattaforme come Urbexology, Urbex Italia e Urbex Squad, che sui social e siti hanno costruito modi singolari di occuparsi di *urbex*.

«Con Ascosi cerchiamo di recuperare, di ricordare, di rendere eterna una storia che il tempo si sta portando via» racconta Emanuele Bai, responsabile per "Ascosi Lasciti" della Lombardia. «Non abbiamo solo il sito, nato ormai più di una decina di anni fa. Nel 2020 abbiamo creato un'associazione culturale per promuovere la conoscenza e la valorizzazione dei patrimoni territoriali caduti in disuso. Organizziamo mostre nei luoghi abbandonati, visite guidate per gli iscritti e pubblichiamo libri pieni di storie», prosegue Bai nel presentare l'associazione di cui fa parte ormai da una decade. Milano è in questo uno snodo particolare: una grande città in cui l'esplorazione di infrastrutture abbandonate fa i conti con diverse problematiche. «Fare *urbex* a Milano prevede una crescita esponenziale dei pericoli che tipicamente sono legati alla pratica. Se il rischio sanitario legato alla salubrità degli ambienti visitati e quello strutturale dovuto all'instabilità dei luoghi sono costanti, a Milano l'incognita riguarda la presenza di persone. Nelle visite ai luoghi abbandonati come una villa, una chiesa o una fabbrica,

la possibilità di incontrare senz'altro aumenta notevolmente». La maggior parte degli accessi eseguiti in luoghi abbandonati risulta illegale, perché i proprietari sono irraggiungibili ed è quindi difficile ottenere un permesso per visitarli. «Non vogliamo in alcun modo ledere la tranquillità di coloro che vivono o passano vicini ai luoghi che visitiamo. Nelle metropoli la possibilità di incrociare curiosi o passanti che si fanno domande su un gruppo di persone munite di attrezzature fotografiche che cercano un ingresso per un'infrastruttura abbandonata aumenta sensibilmente, e così il rischio che ci si trovi in situazioni spiacevoli». Nonostante le difficoltà però, Milano offre diversi luoghi interessanti: in zona Rubattino, ad esempio, troviamo alcuni degli edifici dell'ex fabbrica Innocenti, chiusa definitivamente nel 1993, che una volta era il luogo di produzione della Innocenti Nuova Mini. In zona Bovisa invece c'è il vecchio gasometro, oggi oggetto di riqualificazione a opera del Politecnico e del Comune di Milano. Le operazioni sono iniziate nel 2023 e i lavori sono attualmente in corso. Entro il 2025 si prevede di rigenerare più di 325 mila metri quadri di terreno, dando vita, tra le altre cose, al nuovo campus universitario. Se Milano risulta problematica dal punto di vista della vera e propria esplorazione urbana con pochi siti accessibili, molti dei quali in corso di riqualificazione, è l'hinterland a essere più prolifico. L'esempio più immediato è l'ex sanatorio di Mombello, che a Garbagnate ha il suo corrispettivo all'interno del Bosco delle Gruane: «Purtroppo Mombello oggi è svuotato. Negli anni le visite di persone non interessate alla preservazione sono aumentate e questo ha fatto perdere identità



Il gasometro della Bovisa è in fase di recupero per diventare un campus universitario (foto di Lorenzo Rosa)



Alcuni letti dell'ex colonia estiva per bambini ormai abbandonata (foto di Emanuele Bai). In basso, la Chiesa d'oro dell'ospedale abbandonato di Garbagnate (foto di Lorenzo Rosa)

al luogo», racconta Lorenzo Rosa, collaboratore di "Ascosi Lasciti" e fotografo appassionato di architettura industriale, «simile a quanto accaduto all'ex ospedale di Garbagnate alle porte di Milano». Rosa si riferisce al complesso nato a inizio Novecento e trasformato nel tempo in ospedale, per poi essere dismesso a favore della nuova struttura. «Purtroppo è uno di quegli esempi di come la notorietà di un luogo porti al vandalismo. Ho avuto la fortuna di vederlo quando era ancora intatto e al suo interno c'era una bellissima chiesa chiamata chiesa d'oro. Il soprannome deriva dalla colorazione delle finestre, che al tramonto dava l'impressione che l'ambiente venisse illuminato da una luce dorata. Oggi ne è rimasta solamente la struttura architettonica». Anche l'*urbex* ha le sue regole: in quanto pratica tanto pericolosa quanto affascinante, non può esimersi da un decalogo di accorgimenti da rispettare. La più importante all'interno delle diverse comunità è la scelta di non divulgare i dettagli di un luogo sconosciuto nel tentativo di preservarli, condividendo le informazioni solo con coloro che hanno lo stesso obiettivo di recupero e valorizzazione. «Lascia solo impronte e prendi solo fotografie» questa la filosofia

dell'*urbex*, pratica spesso accostata alle implicazioni legali delle esplorazioni e solo recentemente indagata nelle sue intenzioni di recupero e valorizzazione dei luoghi di cui si occupa. Tra le strutture più particolari alle porte dell'hinterland milanese troviamo infine un ex complesso industriale della Brianza: «La nostra comunità va sempre alla ricerca di una storia. Posso citarti la Snia di Varedo, in passato uno dei luoghi abbandonati più grandi di tutta la Lombardia, un paese intero in cui è possibile trovare di tutto. Durante le visite ci siamo imbattuti in capannoni i cui pavimenti e soffitti erano tutti dipinti di rosso e di blu, zone produttive i cui macchinari resistevano al tempo e addirittura un piccolo asilo in cui c'erano ancora le culle dei bimbi», racconta Emanuele Bai prima di chiosare riguardo lo scopo di questa pratica, «cerchiamo di immaginare il passato di quei luoghi attraverso gli oggetti che oggi risultano cristallizzati in un presente decadente. Fare queste esplorazioni permette anche di gettare uno sguardo a un ipotetico futuro, a cosa potrebbe capitare se un giorno l'uomo non dovesse esserci più». Questa è un'immagine ripresa anche dal libro di Alan Weisman, *Il mondo senza di noi*, uscito nel 2007 e tradotto

in 34 lingue. L'autore, citato nel corso dell'intervista per la qualità del suo scritto, racconta di un pianeta Terra svuotato dagli esseri umani in cui la natura è impegnata a riprendere possesso degli spazi antropizzati. Weisman disegna il pianeta come sarebbe se gli esseri umani sparissero all'improvviso, viaggiando per luoghi già "de-umanizzati". Qualcosa di molto simile a quanto si può osservare durante una giornata di *urbex* che si dipana tra luoghi abbandonati densi della storia di coloro che un tempo li hanno abitati e vissuti.



Al di là dello stadio: il San Siro di Boeri

«Il progetto del nuovo impianto è debole. Sogno una città-arcipelago con i quartieri interconnessi tra loro, servizi essenziali e aree verdi»

di PIERO MANTEGAZZA
@piero_mantegazza

Il quartiere di San Siro potrebbe rigenerarsi grazie alla spinta di un nuovo stadio. Inter e Milan ci vogliono riprovare: mettersi insieme per regalare alla città di Milano una struttura innovativa. L'idea sarebbe quella di costruire un impianto accanto all'attuale Meazza, che verrebbe così ridimensionato e adibito a luogo commerciale. «Continuo ad occuparmi della questione di San Siro in modo volontaristico. Non c'è alcun dubbio che il Meazza possa essere riqualificato con costi importanti, ma è altrettanto vero che l'idea del nuovo stadio non mi spaventa». Così Stefano Boeri, l'architetto del Bosco Verticale che nel 2019 aveva presentato il progetto dello Stadio - Bosco in occasione del concorso indetto da Inter e Milan. «Credo che l'architettura debba sempre guardare avanti e che si possa immaginare qualcosa di ancora più bello di San Siro. Mi sembra che le squadre stiano andando verso la decisione di comprare l'area, oltre allo stadio, in modo da evitare il vincolo e poi costruire un nuovo impianto accanto a quello attuale».

Il quartiere di San Siro è spaccato in due, la parte Nord (più agiata) e quella Sud (popolare) viaggiano a velocità differenti. Lo stadio sarebbe un'occasione per tutta la zona e per la vita dei cittadini. Potrebbe essere il motore di un progetto più ampio di



Lo stadio di San Siro
(foto di Piero Mantegazza)

riqualificazione dell'area attraverso interventi di urbanizzazione, verde e servizi? È quello che si augura Boeri: «Dobbiamo chiederci: cosa lascerebbe questo progetto a San Siro e a Milano? È un tema a cui sono abbastanza sensibile. Lo stadio in sé non è esattamente un regalo al quartiere, bisognerebbe che annessi ci fossero spazi verdi e servizi per i cittadini che non si limitino a degli uffici, alberghi o centri commerciali. La parte più fragile del quartiere ha bisogno di verde, in particolare oltre piazzale Axum c'è una zona di edilizia economica popolare che ha sofferto molto in questi anni e che sta vivendo oggi una situazione di degrado. Un possibile intervento a cui ho lavorato in passato riguarda l'Ippodromo Snai La Maura: l'idea era quella di aprire il parco ai cittadini realizzando delle residenze nella parte Nord». Dall'altro lato il progetto presentava varie insidie. I cittadini sono preoccupati per la viabilità e per l'inquinamento acustico che scaturirebbe dalla nuova "Scala del Calcio". Il quartiere di San Siro sta vivendo un periodo di rigenerazione urbana iniziato nel 2022 dopo lo Studio d'Area promosso dal comune. Tra gli altri, nel 2025 dovrebbero prendere il via i lavori di via Harar/Rospigliosi, e i residenti si augurano che non cambino le priorità. L'architetto accoglie i loro timori: «Dipende dal tipo di stadio che verrà costruito, nel nostro progetto proponevamo di spostare il sottopasso di via Patrolo per far sì che la struttura fosse più distante dalle residenze dei cittadini. Poi bisognerà capire se questo impianto ospiterà eventi e quanto verrà utilizzato durante la settimana. Andranno studiati i flussi e i relativi sistemi di trasporto pubblico e privato per comprendere quale sarà il reale impatto per il quartiere». Un aspetto controverso riguarda



Stefano Boeri nel suo ufficio

il destino del Meazza. L'idea delle squadre non convince Boeri: «Ho dei dubbi che ci sia una domanda effettiva di mercato per nuovi edifici commerciali, alberghi o uffici. Ma soprattutto non lasciano nulla alla città: ecco cosa rende debole il progetto del nuovo stadio. Un'idea potrebbe essere investire sulla costruzione di residenze per gli studenti. Così il progetto sarebbe vincente». Milano sta vivendo un processo di trasformazione e dalle scelte urbanistiche di oggi dipende il volto che assumerà la città in futuro. Gli impianti sportivi e i relativi investimenti avranno un ruolo cruciale. Boeri guardando l'orizzonte offre una lieta immagine: «Sogno una città-arcipelago dove i quartieri sono interconnessi tra loro e hanno tutti i servizi necessari: scuola, spazi sanitari, spazi commerciali e spazi culturali. Un arcipelago terrestre in cui il mare è rappresentato dalle aree verdi. È una visione a cui continuo a lavorare, la difficoltà sta nel misurarsi con città già esistenti. Però si può fare». San Siro rappresenta una vera e propria sfida per il comune. Il sindaco Giuseppe Sala ha fissato la prossima scadenza: le squadre dovranno presentare il progetto entro marzo 2025. Milano attende con fiducia.

Non di sola musica vive SanNolo

Senso di comunità, beneficenza e sostenibilità: il festival che unisce arte e impegno civico

di FRANCESCO PELLINO
@franc_pellino

Tra quattro amici al bar, magari anche tra una bibita e un caffè. È iniziata così nel 2017 la storia del festival musicale di SanNolo. Diventato in pochi anni un evento importante nel panorama culturale milanese, fin dall'inizio, dalla Rovereto House al District 272 di via Padova, ha puntato sull'idea di mettere in luce i talenti locali, unendo la passione per la musica a un forte senso di comunità in uno dei quartieri più in voga di Milano. L'organizzatore nonché conduttore Lorenzo Campagnari ha avuto subito le idee chiare sul festival: «Con i pochi mezzi che avevamo, abbiamo provato a fare una promozione un po' più a largo raggio, con la finalità di far conoscere e amare un quartiere che godeva solo di quella nomea quasi negativa della gentrificazione. Quindi l'idea era quella di far parlare di Nolo per una cosa piacevole, che coinvolgesse tutti».

Con 350 iscrizioni e biglietti andati sold out nell'ultima edizione, l'interesse attorno al Festival di SanNolo è palpabile. «Lo spirito e la voglia di divertirsi secondo me non sono cambiati», commenta Petra Loreggian, figura chiave dell'evento e della sua giuria. La direzione artistica continua a puntare su una selezione qualitativa dei partecipanti e su una programmazione che possa attrarre un pubblico sempre più ampio. Sono passati per il festival ospiti di spicco come Frah Quintale, Malika Ayane e Bassi Maestro, mentre la vincitrice dell'ultima edizione Francamente ha partecipato a X Factor che si è appena concluso, nella squadra di Jake La Furia.

Durante l'edizione del 2019 è venuto a seguire il festival persino il sindaco Beppe Sala. Sull'impegno da parte della direzione artistica si è espresso Eros Galbiati, attore ed ex giudice



Il palco della settima edizione del Festival di SanNolo
(foto di OneShot Photography)

del festival, nonché residente del quartiere: «C'è un'affluenza enorme e una risposta del pubblico differente da quello di un festival blasonato perché si sente da una parte grande spirito di quartiere e, dall'altra, la percezione che si sta assistendo a qualcosa di qualitativamente buono». L'impatto di SanNolo va ben oltre la musica. Il progetto ha contribuito a creare un forte senso di comunità tra residenti e visitatori che si riuniscono per celebrare la cultura e l'arte. Gran parte del pubblico proviene dal quartiere stesso, creando un'atmosfera familiare che rende l'evento accessibile a tutti.

Oltre all'intrattenimento, il festival ha mostrato anche un significativo impegno sociale. Nel corso delle edizioni, sono state avviate diverse iniziative di beneficenza. Durante la pandemia del 2020, ad esempio, il festival ha collaborato con "Spesa Sospesa", fornendo aiuti alimentari agli abitanti in difficoltà. Nel 2022, invece, con la partnership di "Forestami", sono stati donati quasi 200 alberi alla città, contribuendo così alla sostenibilità ambientale.

Il festival sostiene anche associazioni locali come L'Ortica, che offre attività a supporto di giovani con diagnosi di autismo.

Il comitato organizzativo è attento alla scelta delle partnership per le iniziative sociali, avendo sempre un occhio di riguardo per l'attualità. Quattro anni fa, aveva ridistribuito vettovaglie biodegradabili a tutti i locali della zona di Nolo, anticipandone l'utilizzo diventato adesso abbastanza diffuso. Per il presente, Lorenzo Campagnari ha trovato nuove vie: «Quando mi sono interrogato riguardo alle iniziative da intraprendere per la scorsa edizione del festival, ho cercato qualcosa che avesse senso fare in questo periodo storico. Con tutte le guerre in atto in giro per il mondo, ho quindi pensato fosse opportuno affidarci a Medici senza frontiere, un'organizzazione molto attiva», afferma. E pensando al futuro aggiunge: «Visto che la situazione nel mondo è persino peggiorata, orientativamente per il Festival di SanNolo 2025 rimarrei sulla scelta di Medici senza frontiere, sperando di poter ripetere le buone esperienze fatte in passato». Non soltanto adattandosi, ma anche rispondendo alle esigenze della comunità, il festival potrebbe avere un ruolo ancora più centrale nella vita culturale milanese. La sfida sarà mantenere intatto lo spirito originario che lo contraddistingue.

Sicurezza informata

Per gli esperti le minacce informatiche si combattono creando una cultura di buone prassi condivise e incrementando i controlli

di VALERIO BENIGNI
@lerio.ben

«Consapevolezza, condivisione e competenza», queste le tre C della sicurezza informatica secondo Luca Dozio, specialista dall'esperienza ventennale. Oggi il tema della cybersecurity è parte obbligata del bagaglio culturale del cittadino informato e chi lavora nel settore ne è ben conscio.

Milano è particolarmente coinvolta in questo frangente: lo scorso ottobre è partita l'inchiesta su Equalize, la società di investigazione con sede a due passi dal Duomo che aveva ottenuto accesso illegalmente al Sistema d'indagine informatico. Al tempo stesso il capoluogo lombardo ospita una fittissima rete di professionisti impegnati nella sicurezza informatica.

Seguendo il suggerimento di Dozio, che ha lavorato in società di diverse dimensioni, con esperienza sia nel pubblico sia nel privato, è utile che la consapevolezza dei rischi sia diffusa in tutta la società e che, nel caso di aziende, debba essere comune a tutti i livelli, a partire dall'alto: «La prima linea deve essere in grado di capire che nella partenza di un progetto gli elementi legati alla cybersecurity devono essere alla base». Un concetto che, sostiene Dozio, non è ancora scontato, sebbene stia cominciando a farsi strada.

«Un'organizzazione non può

permettersi di banalizzare il concetto di sicurezza informatica limitandolo al solo reparto informatico perché ciò è totalmente contrario alla realtà e alle linee guida sviluppate», rimarca Dozio. «Le normative sono inoltre spesso lette da persone che hanno skill molto settoriali e non ne divulgano i contenuti».

La capacità di comunicare efficacemente a un pubblico più vasto è un tratto fondamentale, «non come quando, specialmente qualche anno fa, la tendenza degli esperti alle conferenze era di terrorizzare la platea. Una narrazione ancora in parte diffusa, ma assolutamente inefficace». Quali sono invece delle tendenze caratteristiche dello scenario attuale? Per Vincenzo De Angelis, giovane esperto di sicurezza informatica nel settore bancario, «la cooperazione della comunità degli esperti a livello internazionale è il fattore che porta alle buone pratiche, seguite poi a distanza dalle normative, prima europee e poi italiane». Inoltre, prosegue il tecnico, «la differenza nelle misure adottate da aziende principali e terze parti, spesso piccoli fornitori, è uno dei problemi più pressanti».

«La direttiva europea NIS2, in fase di attuazione, punta proprio a rendere più rigorosi i controlli in questo frangente: le grandi società sono ora responsabili anche delle misure

di sicurezza adottate dalle terze parti», conferma Leonardo Cont, professionista da oltre vent'anni. Cont è dell'idea che la cybersecurity abbia subito cambiamenti rilevanti negli ultimi cinque anni. In particolare, ciò che prima era visto come un costo da minimizzare, ora è inteso come un investimento necessario e si sono sviluppate professionalità più verticali. Le minacce provenienti da hacker sono in misura crescente internazionali, provenienti specialmente dalla Russia dopo lo scoppio della guerra in Ucraina.

«Per quanto riguarda la percezione della sicurezza informatica, gli scandali producono da parte della politica la richiesta di più leggi, ma le leggi ci sono già e anche molto rigorose. Ciò che manca sono i controlli, spesso sottodimensionati, specie nel pubblico, rispetto ai pericoli mentre nel privato purtroppo a volte le logiche aziendali vanno in primo piano rispetto a quelle operative».

Luca Giuliani, esperto di sicurezza informatica presso l'Università Statale di Milano, elabora ulteriormente questo punto spiegando come una differenza evidente tra pubblico e privato risieda, più che in strumenti, pratiche o competenze, nella disponibilità di risorse umane: «Un ufficio come il nostro potrebbe avere il triplo del personale nel privato». Gli stipendi sono più competitivi nelle realtà private, «ma il pubblico offre buone possibilità di imparare skill utili a inizio carriera».

Esponendo le principali minacce affrontate «è soprattutto il fattore umano, ad esempio il famigerato phishing, ora agevolato dall'intelligenza artificiale, a rappresentare il maggior rischio negli attacchi informatici».

Le tecnologie fanno passi da gigante, ma la distrazione e la mancanza di consapevolezza restano in definitiva i pericoli principali.



Foto di Martino Fiumi

«Se il numerino va su...»

Musk vuole portare l'efficienza delle sue aziende alla Casa Bianca In Italia funzionerebbe? «C'è una forma di resistenza mediterranea»

di MARTINO FIUMI
@martinofiumi1

Non è una notizia che le grandi imprese vogliano portare la produttività al massimo con il minor investimento possibile. Ora ci si mette anche il neopresidente Donald Trump creando un dipartimento per l'efficienza, il Doge, che darà consulenza alla Casa Bianca per portare gli stessi risultati anche nel bilancio degli Stati Uniti. A capo del dipartimento ci sarà Elon Musk, che ha dichiarato di usare chetamina per riuscire a lavorare 16 ore al giorno. Eugenio Poliuti, che lavora come *data scientist* per Pwc, ditta di consulenza di Milano, spiega come funziona l'efficientamento in un'azienda tech, lo stesso settore di Musk. «La base è il principio di Pareto: produrre l'80 per cento delle ricchezze con il 20 per cento delle risorse». Un obiettivo difficile da raggiungere.

Simone Robutti spiega il ragionamento dietro all'efficientamento. Dopo la laurea in Informatica a Milano ha fondato la sezione berlinese e fondato la italiana di Tech workers coalition, «associazione di lavoratori complementare ai sindacati» che offre consulenze legali e formazione per i dipendenti. «Nelle aziende l'efficienza ha tre aspetti. La performance del lavoratore singolo, le pressioni dirette o indirette dei dirigenti e il guadagno dell'azienda. La qualità dei prodotti passa in secondo piano», dice. Poi riassume così il punto di vista degli imprenditori: «Se il numerino va su, il mondo è un posto migliore e facciamo dei profitti». Poliuti aggiunge che queste dinamiche ogni tanto vanno «a scapito della qualità dell'output perché lavorando sotto pressione e dovendo portare risultati in tempo breve, si tende a limitare la fase di test». «È un accordo tra le parti», il cliente sa che si lavora in questo modo e conviene a tutti. L'azienda guadagna di più e il cliente ha il prodotto più in fretta o a un prezzo migliore.

Giulio Carducci, che ha lavorato per

una startup americana, racconta che li «lavorano 12 ore al giorno come niente fosse, compreso sabato e domenica. È una situazione molto più stressante e competitiva. Se non produci, se non sei al top ogni volta rischi di essere lasciato a casa». Ma l'idea di efficienza di Musk ha basi culturali diverse. «Il consumo di chetamina o di Lsd per efficientare la propria performance nell'ambito lavorativo in Italia è irricevibile, invece in America è parte dell'efficienza. Di solito è il manager che ti spinge a consumare psichedelici», spiega Robutti, «è la cultura dell'It ereditata dalla California degli anni 70 quella del "siamo tutti imprenditori e ci autosfruttiamo". È assolutamente normale giustificare numerose ore a settimana anche di sera per fare formazione, perché se non sei competitivo». «In Italia per fortuna c'è una forma di resistenza mediterranea», conclude.

Julian Pilaar lavora per AImesys, una startup che fa parte di un gruppo con clienti a Milano. Racconta i risultati dell'efficienza sui dipendenti: «Magari finisci per lavorare molto fuori orario, ma non te ne accorgi. Magari lavori una volta al sabato e ti chiedi come ci sei finito». Kaloyan Bozhkov, che ha vissuto a Bergamo per dieci anni e ora lavora come programmatore freelance dalla Thailandia, spiega: «La gente con cui lavori deve essere disposta ad accettare queste pratiche e deve avere fede che funzionino. Nessun'azienda all'inizio ce l'ha». Racconta che questi approcci si provano, si abbandonano, si cambiano fino a dieci volte nel primo anno. «È probabile che funzionerà fino a un certo punto, però poi Musk dovrà tornare indietro per vedere cosa ha funzionato e cosa no».



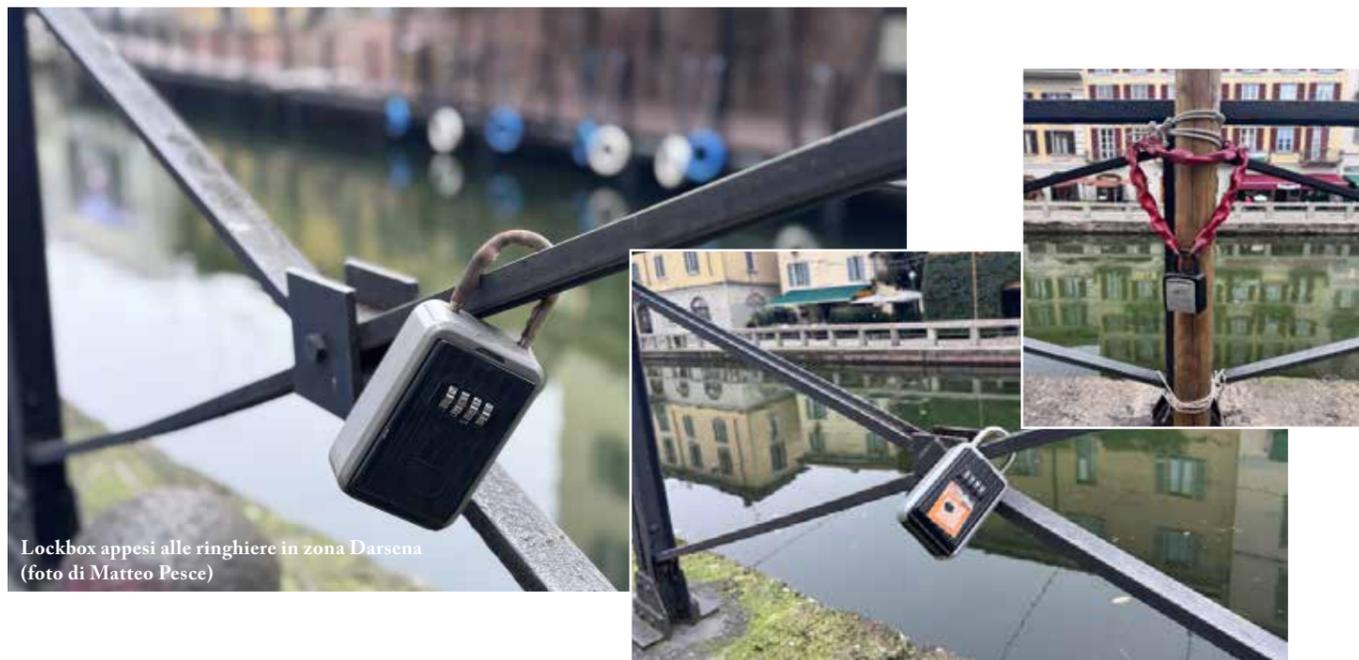
Elon Musk era in prima fila al comizio repubblicano del 13 novembre, dove ha parlato il neopresidente Donald Trump (foto Ansa)

Bozhkov dice che è un processo che ha bisogno di velocità e flessibilità, come nelle startup o in aziende molto verticalizzate. Lo paragona allo sport: all'inizio le prestazioni sono scarse poi, un po' alla volta, si prende il ritmo, ma solo se nessuno tira indietro. La Casa Bianca dovrà adeguarsi a questi ritmi se vuole mettere in pratica l'efficientamento di Musk.

Ma Robutti sostiene che il Doge non sia una novità. «Questo tipo di efficienza in politica c'è già. La gestione della cosa pubblica come se fosse un'azienda era un'idea che sosteneva già Silvio Berlusconi. La narrativa di Musk è diversa, ma la sostanza è uguale». Anche Daniele Turra, che lavora per una società che offre consulenze al ministero dei Trasporti e altri enti pubblici, la pensa allo stesso modo: «In Italia ci sono organi pubblici che cercano di riprodurre ciò che si fa in azienda, esternando alcuni lavori che non portano guadagno se vengono affidati a interni».

Carducci conclude così: «La gente inizia a rendersi conto che lavorare 12 ore non ne vale la pena. Questo passaggio dell'efficienza, dall'azienda alla politica può funzionare di più in America, ma credo che anche lì inizierà ad avere i suoi oppositori».

L'invasione dei lockbox



Lockbox appesi alle ringhiere in zona Darsena (foto di Matteo Pesce)

Le casseforti simbolo degli affitti brevi sono sempre più diffuse Il Comune interviene: «Abuso di utilizzo di spazio pubblico»

di **MATTEO PESCE**
@matte_fish

Alla fine la politica ha deciso. Un segnale chiaro, quello che la maggioranza e la giunta targata Giuseppe Sala hanno voluto dare, mettendo la parola fine all'uso dei lockbox su tutto il territorio meneghino a partire dalla primavera 2025.

«Questa città non è un albergo» è lo slogan di «Chiediamo casa», associazione «nata in merito all'emergenza alloggi», come racconta Angelo Avelli, membro coordinatore dell'organizzazione protagonista, lo scorso 9 novembre, di un flash mob: «Il cui l'obiettivo è quello di portare avanti una *call to action* mostrando ai milanesi come i lockbox stiano invadendo la città», continua Avelli. Vere e proprie casseforti, volto dell'overtourism che sta contagiando, tra gli altri, le zone di Isola, Darsena, Duomo e via Torino, assicurate a cancellate, panchine, ringhiere e pali di ogni genere, che possono essere aperte tramite un codice che l'host invia al cliente una volta effettuato il self check-in.

Molte le tipologie di *key box* che troviamo sparsi per la città: dai più comuni a combinazione numerica e alfanumerica fino a quelli più smart, che si connettono ai dispositivi mobili attraverso un link o un'app dedicata. Utili per chi li sfrutta, risparmiando sul personale di accoglienza, garantendo ai clienti la possibilità di arrivare e accedere in qualsiasi momento.

La situazione creatasi è sempre più insostenibile secondo i ragazzi di questa organizzazione, che vogliono sensibilizzare l'opinione pubblica.

«Un contesto che sta per superare il limite», evidenzia Avelli. Soprattutto per la questione abusivismo: «Sullo spazio pubblico non ci possono stare. Per quanto riguarda quello privato, prima che l'host appenda queste cassette è necessaria una riunione dei condomini che lo autorizzi. Quasi nessuno rispetta le regole. Il proprietario arriva, la piazza e arriverderci».

Così l'amministrazione comunale ha voluto rispondere. Michele Albani, consigliere Pd e presidente della Commissione sicurezza di Palazzo Marino, aveva già portato

all'attenzione della maggioranza il malumore dei cittadini nel febbraio scorso presentando una mozione alla Giunta per mettere un freno al far west che si è creato in città a seguito, come racconta oggi, delle «numerose sollecitazioni che mi sono pervenute, sia per quanto riguarda la situazione sul suolo pubblico sia all'interno di spazi privati», mozione ritirata nelle scorse settimane in accordo con l'assessorato alla Sicurezza e il sindaco Sala per intervenire in maniera più strutturale, modificando il regolamento di polizia locale che approderà in Assemblea entro fine anno. «Nessun intento punitivo», continua il consigliere, «stiamo parlando di un abuso di utilizzo di spazio pubblico che può essere paragonato al parcheggio fuori dalle strisce. È importante che sia chiaro che questa amministrazione non si oppone agli Air BnB o agli affitti brevi. Per molte persone si tratta di una fonte di sostentamento, ma se si vuole cogliere l'opportunità della Milano del turismo, che garantisce un profitto, lo si deve fare rispettando le regole», conclude il dem.

“Attendiamoci”: rifugio di speranza

Da luogo di mafia a punto di incontro comunitario per i ragazzi

di **GABRIELE SCORSONELLI**
@gabri.scorso

Nella sede di “Attendiamoci”, in via Massena 4, c'è una parete di sughero che spicca sulle altre. Corre lungo una scala che scende al piano seminterrato e, affissi, ci sono poster e foto di giovani sorridenti.

È il manifesto di un'organizzazione no-profit che, a Milano, si occupa dal 2015 della crescita personale e imprenditoriale di ragazzi e ragazze. Li sensibilizza alla lotta contro la criminalità organizzata. Ma lo fa in modo indiretto, attraverso attività di comunità e un percorso formativo di incontri con professionisti dalla cui esperienza trarre degli insegnamenti, oltre che visite a grandi imprese del mondo del business e dell'editoria e laboratori industriali.

«Non ci siamo mai definiti un'associazione antimafia, anche se lo siamo sul piano pratico», racconta Simone Labate, responsabile di “Attendiamoci” per la sede milanese. E, in effetti, la struttura diventata il quartier generale della onlus è un bene confiscato alla criminalità organizzata. «Abbiamo vinto un bando pubblicato dalla città metropolitana di Milano e avuto il luogo in gestione», prosegue Labate. «Qui riciclavano il denaro

che proveniva dal pizzo e pensavano a renderlo pulito. Quando siamo arrivati, la stanza al piano interrato era piena di scartoffie e oggetti rotti. Abbiamo lavorato per rendere questo posto accogliente per i giovani. Oggi, per noi, è una seconda casa».

È proprio per questo motivo, è diventato importante riferire al Comune, che copre le spese di affitto, le attività che si svolgono in via Massena. Andrebbe redatto un report triennale, anche perché il bando dura il medesimo tempo e, inizialmente, non era rinnovabile. «Ma noi lo scriviamo ogni anno, concentrandoci anche sulle prospettive future. Vogliamo essere trasparenti al massimo», spiega il responsabile. Una fiducia ricambiata dal prolungamento della concessione del bene, già per la quarta volta.

Le spese di gestione ricadono su “Attendiamoci” solo per quanto riguarda le utenze, il costo degli elettrodomestici e dell'arredamento da sostituire quando ce n'è la necessità. Dal punto di vista economico, comunque, l'associazione è piuttosto solida: le entrate arrivano dal 5x1000 e dalle iniziative che si svolgono durante l'anno. «Se organizziamo un pranzo tutti insieme, teniamo una somma da parte come fondo cassa e

lo usiamo per le emergenze. Il nostro è un gruppo di amici, prima che una onlus», sottolinea Labate.

In fin dei conti, avere una casa lontano da casa, per i fuorisede ma soprattutto per chi viene da realtà in cui il fenomeno mafioso ha radici profonde, può essere un'ancora di salvezza. E nella città della Madonnina, in particolare, le attività di riscoperta di musei e luoghi storici o una semplice passeggiata fanno la differenza per creare amicizie e un clima gioviale.

«Dov'è odio, che io porti amore», è il motto dell'organizzazione, nata con lo scopo di dare ai giovani un'alternativa alla vita in strada e prevenire il disagio cercando di trasmettere loro valori saldi. Un credo coniato da don Valerio Chiovaro, quando nel 2001 ha fondato “Attendiamoci” a Reggio Calabria. Da quel momento, la rete di strutture confiscate alla mafia, in tutto dieci, ha cominciato a espandersi: sedi della onlus sono nate a Roma, nel Chianti, a Pavia, a Giardini Naxos, addirittura a Gerusalemme e, naturalmente, a Milano.

A occuparsene sono solo volontari e, nell'intero Paese, l'associazione conta un unico lavoratore stipendiato. Alla fine, la missione è fare del bene. E regalare sorrisi.



I ragazzi di “Attendiamoci” durante uno degli incontri (foto di Simone Labate)

La città che legge: la resistenza dei librai indipendenti all'e-commerce

Milano conquista il primo posto nella classifica di Amazon dei volumi più venduti. La soluzione dei negozi di quartiere: «Con la rete si vince»

di FRANCESCA MENNA
@franci.lamiel

«Sai perché le case a ringhiera di Milano hanno una doppia porta?» Alfredo Scotti, proprietario della storica libreria che porta il suo cognome, è nel cortile sul retro del suo negozio. «La porta grande serviva per le carrozze, quella piccola per le persone, ma anche per evitare il furto dei cavalli che, passando attraverso lo spazio ristretto, nitivano svegliando gli scudieri». Fondata nel 1956 in via Canonica, la cartoleria Scotti è uno degli avamposti culturali più longevi della città. Appassionato della storia del quartiere, l'attuale Chinatown milanese, Scotti racconta che un tempo via Canonica era parte del tessuto urbano che si sviluppava lungo la strada postale verso Varese collegando il centro di Milano con le aree periferiche. Il negozio era una stazione di posta che includeva una trattoria, come si legge sulla scritta sbiadita dal tempo sulla porta del retro. Succede spesso che la storia di una libreria indipendente si intrecci con quella più o meno recente della zona in cui si trova.

Per il dodicesimo anno di fila, Milano si è aggiudicata il primo posto nella classifica di Amazon delle "città che leggono" italiane. Prendendo le distanze dalla logica competitiva degli e-commerce e delle grandi



L'ingresso della libreria Scotti in via Canonica. Sotto, la libreria Alaska in via Carli. Nella pagina accanto, la libreria Gogol in via Savona (foto di Francesca Menna)

catene, emerge un universo di solidarietà tra le librerie indipendenti, spazi necessari per la vita culturale dei quartieri.

«Con la rete si vince»: Alice Brioschi di Prospero's book ne è certa. Si riferisce alla loro proposta di vendita che privilegia marchi editoriali indipendenti, essendo Prospero's book stessa tra questi. Gli scaffali sono divisi per case editrici: «Vogliamo rispettare per ognuna la propria identità e idea di lettura. Abbiamo inoltre creato un sistema di sostenibilità condivisa: paghiamo solo le copie effettivamente vendute, così le case editrici hanno

un guadagno sicuro, allo stesso tempo riduciamo il rischio economico per noi», spiega Brioschi preparando le sedie per un incontro. «Leggeremo *Manifesto Pisolini* di Virginia Cafaro edito da le plurali e rifletteremo sul valore del sonno e del riposo nella società capitalista», commenta Brioschi.

Ma la libreria di Dergano si riferisce anche alle collaborazioni con altre realtà del quartiere come la co-realizzazione di cesti di Natale con Bottegaio NoStrano, un negozio adiacente gestito da persone con disabilità; o alla partecipazione a "Raccontami una storia", l'iniziativa del Municipio 9 volta a instaurare un legame tra le scuole elementari e le librerie.

A sole due fermate di metro, Maria Chiara Coppola, della libreria Alaska di Affori, è dello stesso parere: «Siamo quel tipo di libreria in cui si vende ciò che piace al libraio». In realtà, accanto alla ricerca e alle proposte dei librai e soci di Alaska, ciascuno con la propria sensibilità letteraria, anche il legame con il quartiere è stato fondamentale per lo sviluppo di alcune sezioni



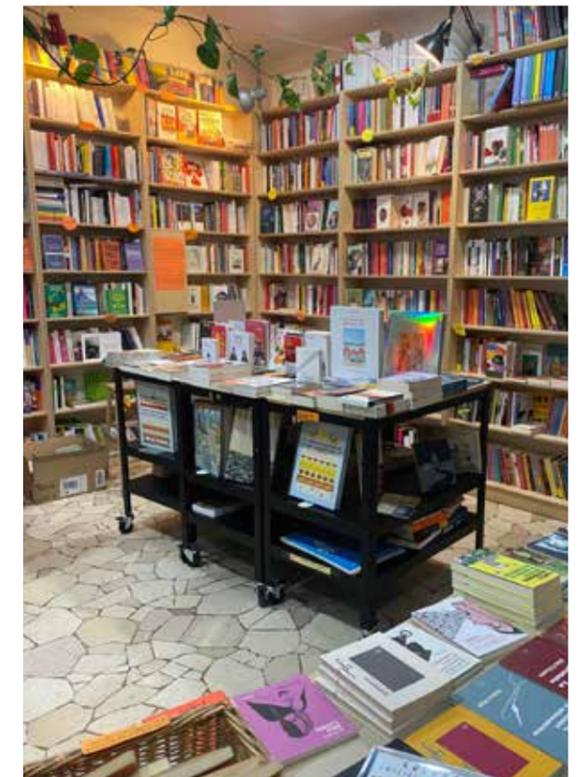
dalla presenza di migranti italiani e internazionali ha portato all'apertura di attività e locali che rispondevano ai bisogni culturali della nuova popolazione di 30-40enni, istruita e con capacità di acquisto. Tra questi c'è appunto Anarres. Entrando, i primi scaffali in cui ci si imbatte sono un manifesto sociale: *Per un'ecologia pirata* di Fatima Oussak, alcuni testi di Mark Fisher e *Via Padova. Nascita di una periferia milanese* di Dino Barra.

Tanto spazio inoltre è dedicato al tema dell'abitare: «Credo di non sbagliare se dico che due conversazioni su dieci con i clienti sono sulle difficoltà economiche legate alla casa», commenta il libraio.

L'esperienza di Anarres dimostra che il successo dipende dalla qualità dei rapporti costruiti con il territorio, più che dalla partecipazione a eventi e iniziative di ampia scala. Un esempio concreto è il progetto "Io leggo perché" dell'Associazione italiana editori che proponeva un gemellaggio tra la libreria Anarres e le scuole vicine. In alcuni casi, la collaborazione si è limitata alla formale adesione al progetto e l'impatto, in termini di vendite, è stato minimo. Con l'istituto comprensivo Casa del Sole, invece, si era già costruito un rapporto costante fondato su dinamiche di quartiere e in virtù di queste, più che dell'iniziativa della Aie, ci sono state implicazioni positive sulle vendite di Anarres.

Al polo opposto della città, Danilo Dajelli, libraio di Gogol&Co, ha vissuto in pieno il processo di trasformazione che ha investito anche il quartiere di Giambellino. «Da presidio culturale e sociale che si

rivolgeva alla comunità di quartiere a riferimento dell'underground milanese», così Gogol ha visto cambiare i suoi frequentatori che arrivano oggi da ogni parte del mondo, attratti da una selezione della proposta letteraria «artigianale, quindi autentica, riconoscibile». È un lavoro dovuto. Dajelli è consapevole del ruolo attivo che ha una libreria nei processi di gentrificazione urbana: «Cerchiamo di restituire molte delle energie che un quartiere delicato come il Giambellino ci garantisce da quasi quindici anni. Alcuni collaboratori di Gogol sono giovani che prima qui ci studiavano». I luoghi indipendenti di cultura come le librerie sono sempre più percepiti come spazi di privilegio. Il rapporto con il territorio, secondo il libraio, deve essere coltivato «in modo costruttivo e non parassitario», non sfruttando il contesto del quartiere per trarne vantaggio, ma restituendo valore alle comunità che lo abitano.



La Birkin compie 40 anni

È la borsa più amata e desiderata di sempre
I social provano a scavalcare liste d'attesa ed esclusività del brand

Una Birkin all'interno del negozio Hermès in via Monte Napoleone (foto di Valentina Guaglianone)



di VALENTINA GUAGLIANONE
@unajulie

«It's not a bag, it's a Birkin». L'iconica frase della serie tv *Sex and the City* è diventata ormai una massima nel mondo della moda, la sintesi perfetta dell'oggetto più desiderato di casa Hermès. Si perché ottenere una Birkin è diventato un percorso a ostacoli e questo non solo per i costi elevati ma soprattutto per i tempi di attesa lunghissimi.

Anno 1983, su un volo Air France, l'amministratore delegato del marchio parigino, Jean-Louis Dumas, e l'attrice Jane Birkin sono vicini di posto. Dal loro incontro, un anno più tardi, nascerà un mito, una leggenda: sua maestà la Birkin, l'unica borsa capace di coniugare attesa e piacere. Con prezzi che in boutique partono dai 10mila euro, le Birkin danno il massimo nelle aste.

A maggio del 2022 una rarissima versione, la Faubourg, è stata venduta al prezzo di 158mila euro. Anche se la più costosa di sempre è l'Himalaya, tappezzata di diamanti e battuta nel 2020 su Christie's a 255mila euro. Prezzi folli che, come spesso accade, portano i più appassionati a commettere azioni folli. Negli ultimi mesi, infatti, sui social dilaga un nuovo trend. Alcune influencer, come la content creator Tana

Antonenkova, fanno pagare sulle loro piattaforme pacchetti in cui rivelano i trucchi per ottenere in tempi rapidi anche più di una Birkin. Numerosi, inoltre, sono i video su TikTok in cui sembrerebbe che recarsi personalmente in negozio e comprare un numero spropositato di oggetti di cui non si ha bisogno, sia l'unica strada per accedere alla lista di clienti fidelizzati: passaporto necessario per entrare nel magico mondo Birkin. Ma questo metodo funziona davvero o è solo l'ennesimo trend ai limiti della truffa? Nella boutique Hermès in via Monte Napoleone ci spiegano che le cose non stanno proprio così.

Il modo per ottenere una Birkin non è un segreto e viene comunicato esplicitamente in negozio, anche per far luce sui rumors dell'internet. Non esistono dunque escamotage. Viene espresso un "desiderio" una pratica dove si lasciano le proprie preferenze sul modello, sulle dimensioni e sul colore. La definizione "desiderio" non ha bisogno di troppe spiegazioni: non si tratta di un vero e proprio ordine perché non c'è alcuna garanzia. Questo "wish" ha una durata di dodici mesi, al termine dei quali si verrà ricontattati via mail, indipendentemente dall'esito.

Se il tuo sogno si è avverato, si potrà andare in negozio a visionare la borsa e decidere in quel momento

se procedere all'acquisto. In caso contrario, si potrà scegliere di rinnovare questo desiderio. Non è un mistero che nel caso di borse con grande richiesta, saranno necessari molti rinnovi. È quindi impensabile, come invece sostengono le influencer, riuscire ad ottenerne persino due in un solo anno. E questo per diverse ragioni. La prima è che Hermès non ha un'effettiva disponibilità: le borse vengono realizzate a mano e su richiesta a Parigi, l'unico centro di produzione, e poi distribuite in tutto il mondo. La seconda è che una volta esaudito il "wish", bisognerà comunque aspettare altri tre mesi prima di poterne esprimere un altro. La filosofia dello storico marchio francese è quella di creare una rete di clienti, non tanto fidelizzati in base al loro numero di acquisti, quanto per il loro apprezzamento nei confronti di un prodotto di alta qualità.

Il fenomeno dell'acquisto compulsivo e senza una reale motivazione non è quindi un fattore incisivo, o almeno non a Milano. Rispetto a 100mila euro di acquisti prevale la creazione di un rapporto di fiducia, un legame maturato nel tempo tra cliente e boutique.

È proprio questo che fa di una Birkin, una Birkin. La borsa più amata e desiderata, esclusiva e irraggiungibile. Bella e impossibile.



Un tram passa davanti al santuario di Sant'Antonio da Padova in via Carlo Farini. Sotto, i passeggeri in attesa di salire sul mezzo (foto di Francesca Fulghesu)

La figura del tranviere: «Eravamo un punto di riferimento»

I ricordi di due conducenti: «Guidare il tram, uno spettacolo»

di FRANCESCA FULGHESU
@francesca_fulghesu

«Stava lì nel suo sorriso a guardar passare i tram, vecchia pista da elefanti stesa sopra al macadam», canta in *Sparring Partner* Paolo Conte. E in effetti, quei grandi carrelli che girano per Milano ricordano proprio gli elefanti. O per dirla con le parole di Giovanni Zanoli, che i tram li ha guidati per 34 anni, sembrano «i colossi della città»: «Stare lì sopra era come andare al cinema, mi son sempre divertito», ricorda con un sorriso, ora che dai tram è sceso per la pensione. Perché da quella finestra privilegiata, Zanoli ha visto la Milano degli anni 80 diventare la metropoli del Duemila, la lunga strada trafficata di viale Sturzo trasformarsi nella più grande piazza coperta d'Europa, le vecchie linee dei carrelli lasciare spazio alle nuove metro automatizzate. «Ma finché esiste Milano, esisterà anche il tranviere», afferma con convinzione. E gli si crede.

«Una volta era un "sciòr", un vero signore», spiega Zanoli. Ora il tema salari è un problema centrale per il personale, che il 22 novembre ha ottenuto un primo accordo per l'aumento in busta paga. «Eri un punto di riferimento, una guida, una garanzia di sicurezza». Un

tema ancora urgente per i cittadini. «La chiamavamo "mamma Atm" perché a ogni ora accoglie tutti», racconta Marino Vacca, tranviere fino a pochi mesi fa. Proprio tutti: chi vive ai margini e dorme sui suoi sedili di legno, chi stacca dal lavoro e cullato dal suo fischio attraversa la circoscrizione ogni sera, chi sperava di tornare a casa prima e alla fine si è ridotto a saltare sull'ultima corsa: «Quando hanno paura stanno ancora davanti, per sentirsi protetti da noi». Un presidio che secondo Zanoli è importante resista: «È un servizio pubblico, un diritto per i cittadini». Nata come gestione comunale delle linee della città, Atm è diventata una società per azioni nel 2001. A ottobre per la prima volta, ha affidato la linea autobus 46 a un'azienda privata: «Credo che anche le manutenzioni saranno gestite da un esterno. Nella storia di Atm è una novità, quindi è tutto da vedere». Una decisione che si colloca nella fase complessa che sta attraversando l'azienda da alcuni anni, alle prese con il rincaro dei costi operativi, con il dibattito sulla carenza del personale e con una sostanziale decrescita delle entrate. L'equilibrio tra risparmio e qualità del servizio è una sfida. Zanoli ha una speranza: che la società rimanga radicata al tessuto urbano

milanese, con lo stesso spirito e lo stesso proposito di servizio che l'hanno sempre animata. Perché in una città come l'operosa Milano, il tram è anche un luogo d'incontro e di sospensione del tempo. «Sul tram ci riconoscevamo, magari una settimana portavo i meneghini in ufficio, quella dopo cambiavo turno e li andavo a prendere», ricorda Zanoli. «Ed è ancora così! Se oggi si prende il tram, non quelli piccoli, quelli un po' più alti, alti così (mima l'altezza con le braccia, ndr) e ti metti davanti, ti godi Milano, ti fai via Torino, vedi le sciure salire e chiacchierare, i milanesi incontrarsi. È uno spettacolo». E vedi le contraddizioni di un capoluogo che corre e si trasforma ogni giorno. «La società è cambiata, ma la bellezza di un'alba che illumina i Navigli, superato il deposito di Baggio, è sempre la stessa». Ed è lì per tutti, come i tram.



Scuola, sport, assistenza: «Creare cultura sulla disabilità»

Le associazioni curano diversi aspetti: istruzione, difesa dei diritti, supporto per le famiglie, attività fisica inclusiva. Come il baskin

di GIACOMO CANDONI
@giacomo.candoni

«Quando c'è diversità, c'è varietà e ricchezza», risalta nella pagina principale del sito di Famiglie disabili lombarde. Una frase che ben sintetizza l'obiettivo della Giornata internazionale delle persone con disabilità, celebrata il 3 dicembre. Lo scopo è infatti sia quello di porre l'attenzione sul tema, sia soprattutto, come sottolinea Mariella Meli presidente dell'associazione, quello di «creare cultura su ogni aspetto legato alla disabilità». Uno dei progetti riguarda le figure dei *siblings*, termine inglese che indica genericamente i fratelli, mentre in italiano è usato per i fratelli e le sorelle di una persona con disabilità. «Spesso i *siblings*», spiega Meli, «sin da quando sono piccoli percepiscono di doversi fare da parte e non esprimono i propri bisogni, ritrosia che impedisce una piena formazione del proprio io durante la crescita». A marzo 2024 ha preso avvio il progetto Charlie, con l'associazione che organizza delle giornate dedicate al *sibling* e ai suoi genitori in uno dei parchi divertimento in Lombardia. In questo

modo viene concesso un tempo esclusivo al *sibling*, garantendo al contempo assistenza al bambino con disabilità. Intervenedo sugli ostacoli relativi al diritto all'istruzione, Meli evidenzia che «spesso i bambini con disabilità iniziano la scuola in ritardo rispetto ai propri compagni a causa della mancanza delle figure professionali incaricate di seguirli». «Per affrontare al meglio ogni sfaccettatura di una materia così delicata è dunque fondamentale un lavoro sinergico tra tutte le organizzazioni poiché più la rete è forte, più si riesce a essere ascoltati nelle stanze dei bottoni», affermano Elisa Aspesi e Gaetano Del Giudice, consiglieri di Anffas Milano, Associazione di famiglie e persone con disabilità intellettiva e disturbi del neurosviluppo che si occupa in particolare di due ambiti. Il primo riguarda lo Sportello di accoglienza e informazione (Sai), un servizio gratuito per le famiglie che fornisce orientamento e accompagnamento alle famiglie delle persone con disabilità in tutti gli ambiti della vita quotidiana. Il secondo campo in cui agisce è l'attività di *advocacy*, ossia la rappresentanza e la difesa dei

diritti delle persone disabili nei tavoli istituzionali. Un esempio del lavoro dell'associazione in quest'ambito, in sinergia con altri enti del territorio, ha portato alla firma del decreto legislativo 62 il 3 maggio 2024. Un provvedimento che, come riportato nella Gazzetta ufficiale, chiarisce la «definizione della condizione di disabilità, della valutazione di base, di accomodamento ragionevole, della valutazione multidimensionale per l'elaborazione e attuazione del progetto di vita individuale personalizzato e partecipato». «Queste conquiste», conclude Aspesi, «testimoniano un cambio di mentalità rispetto al passato, quando c'era minore considerazione per la qualità della vita delle persone con disabilità». Questo si riflette anche in ambito sportivo, con la nascita di realtà che consentono alle persone con disabilità di praticare attività fisica. A Milano una di queste è quella del baskin, avviata nel 2011 grazie al Sanga Basket e al lavoro di Mariangelo Magliocchi, allenatore del minibasket, e Franz Pinotti, fondatore della società. Davide Motta, attuale responsabile della società, spiega: «Il baskin è uno sport inclusivo a 360 gradi sia perché i ruoli sono assegnati in base alle abilità dei singoli sia perché maschi e femmine giocano insieme». L'interesse verso il baskin è aumentato nel corso del tempo tanto che, prosegue Motta, «abbiamo 45 tesserati tra staff e atleti (all'inizio erano otto), crescita che ha fatto nascere l'idea di fondare un'altra squadra, progetto non ancora partito a causa dei pochi spazi». Un importante passo avanti è però stato fatto in seguito alle vittorie del campionato nel 2015 e nel 2017, grazie alle quali la squadra ha ottenuto la possibilità di allenarsi al PalaGiordani, impianto usato dalla squadra femminile del Sanga che milita in Serie A2.



La squadra del Sanga Basket nel campionato 2023/2024 (foto di SangaMilano.it)

Fuori dal sistema Dal 1948 la farmacia degli esclusi



Alcune persone in attesa di entrare nella farmacia San Fedele (foto di Fabrizio Arena)

La San Fedele in Galleria Hoepli va oltre la necessità sanitaria, con aiuti legali e psicologici. Ne usufruiscono 7mila persone all'anno

di FABRIZIO ARENA
@fabrizioarena_

«Cerchiamo di soddisfare non solo i bisogni primari delle persone ma anche di riattivare il loro desiderio di vita e i loro progetti». Questa è la Farmacia San Fedele per Tommaso De Filippo, coordinatore dei servizi di Assistenza Sanitaria del Centro. La struttura fa parte della Fondazione San Fedele e nasce nel 1948 per volere del padre gesuita Ludovico Maino come sostegno ai malati poveri della città. La sede si riconosce subito gettando uno sguardo all'interno della galleria Hoepli. Sotto l'insegna "San Fedele auditorium e galleria" c'è una fila di persone che attende di entrare. Chi si apparta, chi chiacchiera, chi chiede informazioni o chi chiede solo una sigaretta. All'interno gli spazi sono piccoli ma la struttura offre una galassia di servizi differenti. Non solo farmacia e ambulatori medici ma anche sportelli di aiuto legale e psicologico come S.A.R.A., per le donne vittime di violenza, e Avvocato di strada, per le persone senza fissa dimora.

Il cuore rimane però il sostegno alle persone rimaste al di fuori del Servizio sanitario nazionale. Gli

utenti che ne usufruiscono sono 7mila all'anno. Al piano terra e all'esterno le persone attendono il loro turno, al piano superiore sta invece lo sportello farmaceutico. Il 75 per cento degli utenti torna almeno quattro volte nella vita, il 30 per cento usa il servizio solamente una. I farmaci recuperati sono 40mila all'anno. La gran parte è già pagata dal Servizio sanitario nazionale, ricondizionato e poi donato, ma ci sono anche donazioni della società civile.

Gli operatori sono più o meno 90 tra dipendenti specializzati, volontari farmacisti, medici, addetti all'accoglienza o al recupero del farmaco valido. Di loro si occupa Tommaso Righetti, psicologo alla farmacia dal 2022 per la formazione e il supporto dei volontari. «Le persone che vengono qui» racconta Righetti «hanno spesso bisogni complessi. Il farmaco è solo la punta dell'iceberg». Non sempre è consentito incidere sulla vita degli utenti e occorre per questo imparare a gestire i conflitti, capire il senso dell'accoglienza e la frustrazione che può emergere. L'offerta è volta ai bisogni primari di tipo assistenziale ma aiuta anche le persone nell'affermazione dei diritti che non sanno di possedere o alla

reintroduzione nella società. Però, come spiega De Filippo, non si tratta solo di questo. Dopo un periodo di rinnovamento iniziato nel 2008, è stato definito cosa e quanto fosse ancora necessario offrire alle persone. «Oggi ci interessa un'ottica di sussidiarietà. Riaccomagnare senza sostituirsi allo Stato e alla persona, aiutandola nella riacquisizione delle proprie responsabilità».

È in questa visione che l'assistenza sanitaria incontra la parte sociale e culturale della Fondazione. «I servizi che offriamo soddisfano tutte le esigenze primarie degli utenti?» si domanda De Filippo. «Le persone non sono solo portatrici di bisogni ma anche di desideri e di risorse». Come Hakima, donna marocchina che ha iniziato a frequentare la farmacia San Fedele come utente. Dalla necessità è nato un rapporto arricchito dalle sue competenze. Oggi collabora con la struttura come traduttrice per le persone che parlano solo arabo.

«Occorre superare l'idea della semplice erogazione di un servizio», conclude Righetti, «per costruire non solo relazioni verticali fondate sul dare e sul prendere ma rapporti orizzontali di condivisione sincera tra le persone».

I giganti della Powervolley Milano

Un'esultanza di squadra durante una gara della Powervolley. Sotto, Fabio Lini, direttore sportivo della squadra (foto di Powervolley Milano)



Uno staff competente, un settore giovanile florido e un gruppo affiatato: questi i punti di forza della squadra che milita in Superlega

di ANDREA MORANA
@andrea.morana

La chiave per un ristorante di successo è una brigata efficiente, proprio come all'Allianz Cloud, casa della Powervolley Milano, dove però non ci sono capococchi. «L'ingrediente segreto della nostra squadra di pallavolo è proprio il gruppo. La collaborazione tra giocatori e staff garantisce un clima positivo in cui lavorare diventa un piacere», dice il direttore sportivo Fabio Lini. «Creiamo la nostra storia attraverso passione e idee», prosegue. È la linea guida della società capace negli ultimi anni di prendersi la scena della pallavolo maschile milanese e non solo. Con il terzo posto ottenuto nella Superlega 2023-2024, la squadra allenata da Roberto Piazza si è garantita la prima storica qualificazione alla Champions League: «Il percorso europeo di questa stagione è iniziato al meglio e dopo le prime partite siamo in piena corsa per una qualificazione ai quarti di finale», rivendica il direttore sportivo. I traguardi in campo internazionale

sono a oggi il punto di arrivo di un progetto ideato da «uomini di campo, a partire dal presidente Lucio Fusaro, ex giocatore e allenatore», come dice Lini. «Un dettaglio da non trascurare, che rende il nostro metodo di lavoro attraente per pallavolisti in arrivo anche dall'estero, stimolati dall'idea di giocare in una città come Milano ed essere allenati da un'icona come Piazza». Proprio dall'estero è arrivato due anni fa l'opposto belga classe 2003 Ferre Reggers: all'epoca sconosciuto, oggi è una delle colonne portanti della formazione milanese e tutta Europa ha scoperto il suo talento. L'attività di scouting è motivo d'orgoglio per il direttore Lini: «Io e i miei collaboratori puntiamo a scovare i campioni del futuro battendo sul tempo la concorrenza di società dalla forza economica impareggiabile». Dal settore giovanile emergono infatti sempre più spesso giocatori di livello, una fonte di talento anche per la nazionale. In questa stagione si stanno definitivamente imponendo in prima squadra Matteo Staforini e Tommaso Barotto: rispettivamente classe 2003 e 2005, libero e schiacciatore. «Sono

esempi che confermano che la scelta di quattro stagioni fa di fonderci con il settore giovanile dei Diavoli Rosa, dando vita ai Diavoli Powervolley, sia stata azzeccata», ribadisce Lini. Anche nel lavoro coi più giovani, la base immancabile per la società rimane la stessa: «Uno staff d'eccellenza, in grado prima di riconoscere e poi di far emergere il potenziale di ragazzi selezionati in base al talento, ma anche a caratteristiche attitudinali e comportamentali che rappresentano i principi della nostra academy, arrivata a contare 18 squadre dal minivolley all'under 19 per un totale di oltre 300 iscritti. Non è un caso che molti degli allenatori dei Diavoli Powervolley lavorino anche con le selezioni nazionali giovanili». Con un progetto di tale portata, la stagione corrente diviene una prova del nove per la squadra di Milano, chiamata a riconfermarsi ai piani alti della pallavolo europea. Con un avvio di campionato in linea con gli obiettivi, negli spogliatoi del Palalido il clima è quello ideale dei sogni. Ognuno ci mette del suo, come una brigata di cucina.

Il basket di strada a Corvetto

L'academy gratuita e solidale nei campetti di periferia

di NINA FRESIA
@ninafresia

«Quando lanci una palla, i ragazzi corrono»: è proprio su quel richiamo quasi primordiale che un pallone esercita sui più giovani che si basa la Corvetto street basket Academy. L'associazione nasce nell'estate del 2022 sull'impulso di due papà del quartiere: «Durante la pandemia molti ragazzi e ragazze che hanno vissuto la scuola solo a distanza non hanno mai iniziato a praticare sport, quindi per loro era normalissimo non farlo», racconta uno dei fondatori, Vincenzo Belluomo. «L'idea era quindi di animare i tanti campetti del quartiere e di farli diventare un luogo di ritrovo e connessione». In due anni, la Csba ha coinvolto, spostandosi da un playground all'altro di Corvetto, un centinaio di ragazzi tra gli 8 e i 14 anni, a cui vengono offerti gratis gli allenamenti di pallacanestro e il materiale da gioco. «L'adesione alla scuola non prevede costi perché il modello non è sportivo-societario, ma culturale e sociale: non vogliamo fare una squadra o competere», assicura Belluomo. Sul campo da gioco vigono le regole del "pick-up game": chi arriva partecipa, senza badare al sesso o alle proprie capacità. Ma anche

indipendentemente da fragilità o disabilità dei partecipanti, siano esse fisiche o psichiche. «Nel tempo, ci siamo resi conto che, oltre agli istruttori, è fondamentale la presenza di persone in grado di interfacciarsi con la variegata platea che si presenta agli allenamenti», ricorda Belluomo. Il team della Csba è infatti ora costituito sia da allenatori sia da educatori. I ragazzi e le ragazze si rivolgono alla Csba anche perché impossibilitati a seguire corsi sportivi in centri specializzati per motivi economici o di accessibilità. «I giovani che vivono qui sono abituati ad avere responsabilità che i loro coetanei altrove non hanno», spiega il fondatore, «ma anche se si mostrano molto duri e decisi, hanno pur sempre desideri e fragilità di chi ha la loro età». Belluomo rievoca in particolare un episodio: due undicenni appartenenti alla comunità Rom gironzolavano per il campetto all'arrivo degli allenatori. «Il loro obiettivo erano le maglie e i palloni da prendere e portarsi via: poi hanno lasciato il campo con due maglie, ma solo perché gliel'abbiamo date dopo che avevano fatto due ore di allenamento con noi». Il contesto in cui l'associazione opera è difficile: Corvetto, tuttavia, non è stato scelto, è semplicemente capitato. Belluomo e gli altri

Una riunione di squadra con Belluomo. In basso, i ragazzi si preparano all'allenamento (foto di Street Basket Academy)



organizzatori nel quartiere ci vivono e puntano a migliorarne la qualità della vita. Zona di periferia di una grande città, ultimamente sulle pagine di cronaca, dove le famiglie sono spesso numerose e i residenti di origine straniera in crescita. Ricorda, per certi versi, un'epoca diversa e lontana, dove i ragazzi si muovono liberamente in giro per le vie senza la supervisione dei genitori. La scuola di strada si pone anche l'obiettivo di instaurare nei più giovani un legame con il quartiere: «Insegniamo a chi si rivolge a noi che un posto fuori dal centro non deve necessariamente essere brutto e poco rispettato, perché tanto appartiene a tutti e a nessuno», afferma Belluomo. La Csba si sposta tra i diversi campi da gioco della zona proprio per permettere a quanti più ragazzi possibile di tornare in un luogo intrinsecamente loro: il campetto sotto casa. «Sono qui per far vedere che attraverso la pallacanestro si possono vivere dei momenti belli», sottolinea Belluomo, ricordando che l'aspetto fondamentale della sua Csba è regalare a una generazione sempre più isolata uno spazio comune in cui passare del tempo di qualità. «Se poi», conclude, «anche una sola persona porterà la pallacanestro nella sua vita continuando a giocare, avremo raggiunto il nostro scopo».



Ambrogio tra sacro e profano

L'eredità del santo si vede anche nell'architettura urbana
«I suoi insegnamenti sono attuali per la chiesa e la comunità»

di PIETRO FAUSTINI
@pietrofaustini

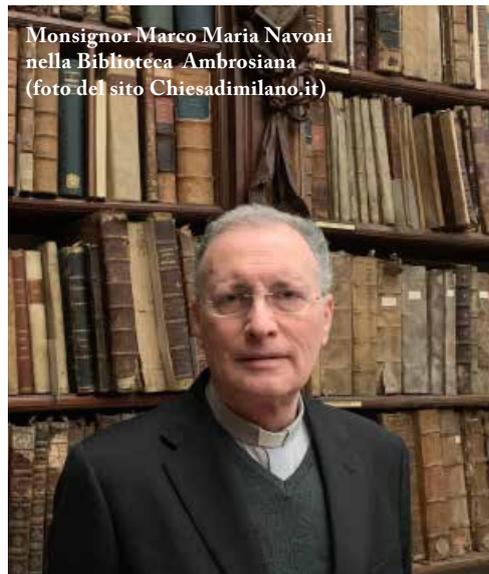
«In un suo scritto, sant'Ambrogio ricorda come il 7 dicembre 374 da figlio della comunità cristiana milanese diventa padre, dunque suo vescovo e protettore». A raccontarlo è monsignor Marco Maria Navoni, prefetto del collegio dei dottori della Biblioteca Ambrosiana.

Sono trascorsi più di 1.600 anni dalla sua ordinazione episcopale, eppure Sant'Ambrogio rimane probabilmente il patrono più iconico d'Italia. Nessuna città, infatti, eguaglia Milano nel ricordare la propria tradizione e la propria identità: «Una festa di famiglia», specifica Navoni, in cui la *civitas* milanese è continuamente costruita e onorata.

Tuttavia, per molti la celebrazione marca la società civile più in un senso laico-sociale che religioso. «Per Milano, il 7 dicembre rappresenta l'inizio delle feste natalizie», continua Navoni, «il sindaco accende l'albero di Natale in piazza Duomo, alla sera c'è anche la Prima della Scala, un evento di carattere internazionale e incredibilmente mediatico». La percezione è quindi senz'altro cambiata, così come l'intera società che ha attraversato trasformazioni culturali di enorme portata, soprattutto nell'ultimo secolo. Monsignor Navoni tiene però a specificare: «Non dobbiamo dimenticare l'appuntamento profondamente religioso. Alla vigilia della festa, l'arcivescovo tiene un discorso alla città davanti alle autorità civili, una diagnosi dei problemi attuali a partire dal Vangelo e dalle opere di Ambrogio».

La predica si tiene nella Basilica dedicata al Santo, all'incrocio tra via San Vittore e via Lanzzone, ma il segno del passaggio del patrono

è riscontrabile anche altrove nell'architettura cittadina. Navoni ricorda come la Chiesa di san Nazaro Maggiore e santi Apostoli, su corso di Porta Romana, sia la prima a forma di croce di tutto l'Occidente, su espressa volontà di Ambrogio. «Ancora, sotto la sacristia settentrionale del Duomo vi è la vasca del Battistero dove avvenne il suo battesimo. La Biblioteca Ambrosiana sorge poi sopra il foro di Mediolanum, cioè la Milano romana del IV secolo. Si può fare quindi un interessante itinerario storico-archeologico dei luoghi



Monsignor Marco Maria Navoni nella Biblioteca Ambrosiana (foto del sito Chiesadimilano.it)

che hanno visto la sua presenza, prima come governatore e poi come vescovo».

La connessione fra sacro e profano resta quindi saldissima, tanto nella festa patronale quanto nella biografia del santo. «In essa vediamo che Ambrogio era governatore di tutta l'Italia Annonaria, avviato a una prestigiosa carriera politica. Veniva da una famiglia nobile e di fede cristiana, eppure non era battezzato. Per questo motivo si sentiva impreparato a diventare vescovo, e soltanto una comunità

insistente lo convinse ad accettare». Nonostante la prudenza, tipica dello storico, nel fare trasposizioni fra epoche molto distanti, Navoni sottolinea come l'eredità ambrosiana sia perciò ancora attuale da ogni punto di vista. «Il Magistero di Ambrogio ha ancora molto da dire alla Chiesa, soprattutto in riferimento al problema della divinità di Gesù Cristo». Secondo Navoni, infatti, questo è un elemento fondamentale del pensiero di Ambrogio, che distingue il cristianesimo dalla tradizione ebraica. «Oggi potrebbe sembrare una questione poco attuale, invece è decisiva perché tra considerarlo figlio di Dio o un grande della storia passa una differenza enorme». Nuovamente, il valore del patrono - l'unico padre della Chiesa riconosciuto come tale sia dalla Chiesa Occidentale sia da quella Orientale - non si limita ad aspetti confessionali. «Il suo insegnamento è significativo anche in riferimento all'autorità politica, poiché dovette spesso scontrarsi con gli imperatori e a lui dobbiamo una delle prime enucleazioni della divisione tra il potere temporale e quello spirituale».

Navoni ha alle spalle più di 150 pubblicazioni e ancora più numerose partecipazioni a convegni. Per il 2025, l'Ambrosiana si prepara a ospitarne uno che veda il segno proprio di sant'Ambrogio nei Magisteri del XX secolo, fra cui quelli di Pio XI, Paolo VI e Giovanni Paolo II. Un'ulteriore conferma che chiunque passi per Milano si debba imbattere necessariamente nell'eredità ambrosiana, non soltanto uno studioso o un uomo di fede.

Per il momento, si attende con emozione la festa: celebrazione di una città e di un'eredità sempre presente e in cammino.